

## *Politica e tecnica. Democrazia e chiarezza\**

di Norberto Bobbio



Norberto Bobbio (1909-2004) è stato filosofo, giurista, politologo, storico e (dal 1984) senatore a vita italiano. Di impostazione filosofica empirista ed analitica, è stato autore di più di mille contributi scientifici. Convinto sostenitore che il compito degli uomini di cultura fosse molto più quello di seminare dubbi che di raccogliere certezze, è stato il Maestro di svariate generazioni di studiosi e si annovera tra i più influenti intellettuali italiani del XX secolo (La Direzione).

### *Politica e tecnica*

Chi scrive ebbe già ad occuparsi della questione in uno dei tanti fogli clandestini che prosperavano all'ombra della Repubblica sociale, ma erano letti da un numero assai minore di persone di quel che gli improvvisati redattori, a compenso dei rischi e a sollievo del tempo perduto, si compiacevano di immaginare. Il problema era stato impostato più o meno in questi termini: la immaturità politica del popolo italiano, soprattutto dei medi ceti tecnici e professionisti, si manifesta in due atteggiamenti caratteristici, entrambi per opposte direzioni lontani dal costume civile di un popolo profondamente e sanamente democratico: il politicantismo, da un lato, vale a dire l'abbassamento dell'attività politica a strumento dei propri buoni o cattivi affari personali, e l'apoliticismo, dall'altro, cioè l'indifferenza o addirittura l'irrisione per ogni pubblica attività in nome dell'imperioso dovere di lavorare senza ambizioni né distrazioni per la famiglia, per i figli e soprattutto per sé.

Entrambi questi atteggiamenti sono il prodotto di un identico fenomeno: la scissione tra politica e tecnica, onde dall'una e dall'altra piaga rispettivamente sono segnati due ben noti personaggi della nostra vita pubblica, fascista e prefascista: vale a dire il politico incom-

---

\* I due contributi qui riproposti sono originariamente apparsi in «GL». *Quotidiano del Partito d'Azione*, rispettivamente il 1° giugno 1945 e il 28 agosto 1945, e successivamente riediti in N. BOBBIO, *Tra due Repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, con una nota storica di T. Greco, Roma, Donzelli, 1996, 3-6 e 19-20.

petente e il tecnico apolitico. In fondo, il politicantismo è il modo di far politica senza cognizioni specifiche, affidandosi esclusivamente all'istinto o peggio al fiuto; l'apoliticismo è la difesa che il tecnico, coprendosi dietro i cumuli delle pratiche dell'ufficio o dietro le fitte file della premente clientela, mette innanzi contro le moleste invadenze della politica che si annunzia sotto forma di riunioni, assemblee. S'era detto allora, e non soltanto da chi scrive, che uno dei problemi più urgenti per la impostazione di una nuova e vigorosa democrazia in Italia, era – con un'espressione un po' rumorosa ma non ambigua – la politicizzazione della tecnica; alla quale poi avrebbe corrisposto, come correlazione necessaria, quell'altro processo di profonda trasformazione del nostro costume politico, che, tanto per continuare nelle espressioni chiasiose, si poteva chiamare la tecnicizzazione della politica. Anzi aggiungo, quasi tra parentesi, che proprio con questo programma, fosse o non fosse stato capito (in realtà fu capito assai poco e assai male) si era venuto da alcuni agitando, da altri concretando, e infine da altri ancora costituendo e organizzando, uno degli organismi clandestini più noti ma meno conosciuti: il Fronte degli intellettuali.

Quelle parole, già scritte altrove, quelle formule imponenti, magari anche l'organismo di quel Fronte, possono considerarsi oggi attuali come non mai. Proprio in questi giorni, così profondamente impregnati di sensi politici nuovi, di salubre aria di rinnovamento, in cui la politica, una politica di vita e di libertà e non il politicantismo della schiavitù e della morte, pare infonda nelle parole e negli atti di molti una virilità nuova, una voglia di lotta per la causa sacrosanta della giustizia a tutti i costi, il vecchio dissidio tra politica e tecnica risorge con manifestazioni così nette che val la pena di ritornare ancora una volta sull'argomento.

Mettendo per ora un velo non pudico né pietoso, ma soltanto a scopo di non lasciarsi distrarre da quel che si vuole dire, sul fenomeno del politicantismo, per il quale basta guardarsi attorno, in alto e in basso, tra gli uomini del giorno e gli uomini oscuri (inflazione di benemerenze, caccia agli impieghi, soprusi gerarcheschi, millantati crediti e vantate influenze), ci limitiamo a gettare uno sguardo su quell'aspetto del dissidio tra politica e tecnica che abbiamo chiamato apoliticismo. Se mi si concedesse quel tanto di tono ironico che aderisce ad espressioni troppo grandi per la cosa che rappresentano, si potrebbe dire che i tecnici oggi sono in rivolta. Effettivamente, se un'opposizione è stata sollevata nel campo del lavoro – non parlo dei ceti privilegiati, che opponendosi non fanno altro che difendersi – contro la politica dei Comitati di Liberazione, questa è stata agitata, non soltanto da voci isolate ma pure da gruppi compatti, in seno alle categorie dei rappresentanti del lavoro intellettuale, più propriamente degli uomini della tecnica.

Dei quali alcuni – non sappiamo dire se sono i più o i meno, ma sono, comunque, parecchi – a mezza voce o a parole tutte spiegate, proclamano con tono di chi dice cose da esserne onorato, che loro con la politica non vogliono avere a che fare, che vogliono essere lasciati liberi di lavorare in pace, di «ricostruire», che loro insomma sono e vogliono rimanere apolitici.

È chiaro che costoro confondono, non per errore consapevole, perché sono troppo intelligenti per farlo, ma per abitudine inverata, dopo più di vent'anni di politica fascista, la politica col fascismo, e pensano, o meglio – data per ammessa la loro intelligenza – temono che la politica sia per essere pur sempre invadenza di gerarchi, pressione di burocrati, subordinazione del lavoro al beneplacito di chi comanda di fare e non fa. Sarebbe puerile fermarsi a confutare quest'errore, tanto più che, lo ripetiamo, non tanto di errore si tratta quanto di abitudine o di presentimento. Solo mette conto di osservare che se si vuole un rapido ritorno al lamentabile regime, non vi è mezzo più sicuro ed efficace che quello che da costoro è messo innanzi come un antidoto: vale a dire l'apoliticità della tecnica.

Tecnica apolitica vuol dire in fin dei conti tecnica pronta a servire qualsiasi padrone, purché questi lasci lavorare e, s'intende, assicuri al lavoro più o meno onesti compensi; tecnica apolitica vuol dire soprattutto che la tecnica è forza bruta, strumento, e come tale si piega al volere e agli interessi del primo che vi ponga le mani. Chi si rifugia, come in un asilo di purità, nel proprio lavoro, pretende di essere riuscito a liberarsi della politica, e invece tutto quello che fa in questo senso altro non è che un tirocinio alla politica che gli altri gli imporranno, e quindi alla fine fa della cattiva politica.

La tecnica, la grande potenza del mondo contemporaneo, lisciata e vezzeggiata e adulata dai detentori del potere negli Stati capitalistici, diventata l'alleata più pericolosa di tutte le avventure nazionalistiche, ha mercanteggiato la primogenitura della sua potenza, di cui non era consapevole, col piatto di lenticchie della scurezza del lavoro, della fama fittizia delle sue opere ingigantita dalla propaganda degli zelatori. Abbassata a strumento, spogliata di quella spiritualità che pur le appartiene, se anch'essa è opera umana, prodotto della sapienza inventiva e dell'azione ragionevole degli uomini, essa ha accettato di buon animo di servire gli interessi e gli istinti dei barbari ritornati, cercando in questa strumentalità, e quindi nella sua stessa degradazione, l'assoluzione dalle sue colpe.

Proclamando oggi l'apoliticità della tecnica si vuol in sostanza mantenere la tecnica nello stato di minorità da cui sino ad ora non è riuscita a sollevarsi; si vuol che la tecnica non s'impegni, ma ubbidisca, sia libera della libertà di servire, a seconda degli eventi, il vecchio o il

nuovo padrone. Ecco perché oggi non si può rimanere indifferenti di fronte ai conati di molti o pochi uomini della tecnica di cacciare la politica fuori dalla finestra e di sottrarre la tecnica alle sue responsabilità.

Ed ecco perché è problema urgente del nostro rinnovamento democratico inserire la tecnica nella vita politica: il che vuol dire ridare alla tecnica quell'anima che l'ottundimento di tanti anni le ha sottratta, farla ritornare libera e quindi responsabile, condurla ad essere essa stessa guida di sé e non strumento, attività cosciente della propria forza, della utilità che essa reca, se usata per nobili scopi, della moralità nuova che essa racchiude in un mondo di uomini liberi che lavorano padroni del proprio destino. La tecnica non può essere apolitica, ma deve essere schiettamente politica, di quella politicità che è il timbro caratteristico delle nuove voci che si elevano da un popolo rinato.

### *Chiarezza*

Abbiamo più volte avuto occasione di dire che la democrazia ha bisogno di chiarezza. Ora, il risultato delle elezioni per il Consiglio dell'ordine degli avvocati, dopo la votazione di ballottaggio di domenica, è stato chiarissimo: gli «indipendenti» hanno avuto una netta prevalenza sui cosiddetti «politici». Quello invece che non è affatto chiaro, e richiede per lo meno un commento, è il modo con cui è stato impostato il dibattito tra le liste concorrenti. Si è parlato, da un lato, di lista dei partiti, dall'altro, di lista degli apolitici. Chiediamo: chi sono gli apolitici? L'apoliticità indica per lo meno due situazioni ben differenti: coloro che non si occupano di politica, e coloro che non hanno idee politiche. Ma i primi sono, oggi, senza coscienza; i secondi sono, sempre, senza cervello. A chi mai potrebbe passar per la testa di attribuire ai nuovi componenti del Consiglio dell'ordine l'uno o l'altro di questi attributi? E allora? La verità è che questi indipendenti, che si occupano così bene di politica – e l'hanno dimostrato con lo zelo con cui hanno combattuto e vinto la loro battaglia –, questi apolitici che hanno bene o male le loro idee politiche (si può essere avvocati di «provata rettitudine e disinteresse» senza sapere se si vuole la repubblica o la monarchia, il liberismo o il socialismo, ecc.?), questi indipendenti ed apolitici, dico, non sono né indipendenti né apolitici. Sono i politici, ecco tutto, di una politica che non è quella dei Comitati di liberazione o del Fronte di resistenza. Liberissimi: ma bisogna dirlo con la massima chiarezza. Forse però, a darci qualche lume ci aiuta la brava e ardente professione di fede con cui il Gruppo degli indipendenti – con esempio, tra l'altro, di bello stile formale – ha accom-

pagnato, in una lettera circolare, la presentazione dei suoi candidati: «uomini – vi si dice – vieppiù affratellati della stessa indomita fede nel tramonto definitivo di sistemi autoritari e nel trionfo di ogni libertà *ordinata*». Abbiamo capito: libertà ordinata.

Ma una volta, se non cadiamo in errore, i sostenitori di questo importantissimo principio si chiamavano «cittadini dell'ordine», poi per vent'anni si chiamavano in un altro modo, e chi sa che d'ora innanzi si possano anche chiamare – i nomi non sono le cose – apolitici.